

## **ESSERE DONNA**

Perché queste riflessioni sull' "Essere donna" in questo nostro incontro di oggi 2 marzo? Occasionalmente, forse, per la prossimità della ricorrenza dell'8 marzo giorno che, sebbene per alcuni aspetti sia stato snaturato tanto da rendere difficile ad alcune di noi di riconoscersi in esso, vuole comunque onorare la donna. Soprattutto, è per una mia sensibilità che, sicuramente interpreto anche vostra, nel partecipare un' icona, che nel tempo è stata avvolta in un alone di mistero ora oggetto, schiava, domestica, casalinga, regina, eroina... Già nel ricordare questa data dell'8 marzo non possiamo che denunciare tutto il nostro compassionevole amore per quelle povere 129 operaie che nello scioperare, per protestare contro le terribili condizioni in cui erano costrette a lavorare, proprio in quella data del lontano 1908 persero la vita, arse dalle fiamme, senza possibilità di fuga, in quanto il proprietario della fabbrica Mc Johnson aveva bloccato tutte le porte, vittime dunque di una emancipazione finalmente raggiunta, l'emancipazione del lavoro che, invece, già le aveva vessate in uno sfruttamento di paga, di certo inferiore a quella degli uomini e solo pari al lavoro minorile.

Proprio in ricordo di questa tragedia, successivamente, Rosa Luxemburg volle proporre questa data come giornata di lotta internazionale a favore delle donne. Rosa Luxemburg fu lei stessa donna significativa, esemplare per i suoi tempi in quanto fu una lottatrice, militante nel partito socialdemocratico marxista ortodosso, e si distinse per le sue idee di pace contro la guerra imperialista e il colonialismo, mettendo a repentaglio la propria vita, persa proprio in un attentato.

Il vocabolo donna è la contrazione del termine latino domina che vuol dire "signora", "padrona", significato in realtà poco rispondente, se andiamo a vedere il ruolo ricoperto dalla donna nelle varie epoche storiche. Infatti la condizione femminile già dai tempi più remoti è stata caratterizzata quasi sempre da esclusione e da uno stato di inferiorità sia sul piano sociale, che politico e giuridico; la giustificazione è stata legata principalmente ad una presunta inferiorità fisica.

Nella preistoria, precisamente nel paleolitico, uomo e donna avevano gli stessi diritti e doveri, così si pensa. Nel neolitico, però, questi iniziarono a svolgere attività completamente differenti, l'uno a caccia, l'altra nei campi e a casa ad accudire i figli.

Con le prime civiltà e, nelle prime legislazioni, come quella sumera babilonese, la donna aveva notevole indipendenza giuridica, sebbene come sposa venisse acquistata e come moglie fosse soggetta al marito che poteva ripudiarla con facilità.

In Egitto l'importanza giuridica della donna era minore essa comunque, era abbastanza rispettata, partecipava ad esempio alle cerimonie religiose. Nell'antica Grecia o meglio in Atene, la donna era considerata ignorante, inferiore, soggetta alla tutela del padre e del marito. Euripide, uno dei grandi poeti del mondo, la racconta come "il peggiore dei mali", e Platone, uno dei massimi filosofi greci, dice che per lei non c'è posto nella buona organizzazione sociale. Altrettanto il grande filosofo Aristotele afferma che essa è "per natura difettosa e incompleta" e il filosofo Pitagora affermava che la donna era stata creata "dal principio cattivo che generò il caos e le tenebre".

Nella civiltà etrusca la donna aveva una condizione sociale veramente unica nel panorama del mondo mediterraneo: era istruita, poteva vestire in modo spregiudicato, poteva partecipare accompagnata dal marito, o non, ai banchetti conviviali, ma per questo atteggiamento, presso i greci e i romani non godeva di buona reputazione, tanto che etrusca era sinonimo di prostituta. In realtà era una buona moglie e madre, tanto da essere considerata "regina della casa", stimata e apprezzata dal marito. Poteva aspirare a cariche sociali e religiose, ma non a diritti politici, riservati ai soli cittadini maschi. Soprattutto nelle classi più elevate poteva trasmettere il proprio cognome ai figli. Soltanto nell'ultima fase della storia etrusca, quando sarà più prepotente l'influenza culturale greca, le donne persero parte della propria indipendenza.

Per i latini e i romani la condizione della donna era migliore, ma non tanto, essendo essa considerata per sua natura irresponsabile e perciò condannata a vivere in uno stato di perpetua minorità. Il tradimento poteva essere punito dal marito con la morte. Come matrona acquisì, però, un certo ruolo nella famiglia nell'occuparsi della prima educazione dei figli. Nella età imperiale godrà di più considerazione, tanto da partecipare a cerimonie pubbliche e private con il marito e a volte da sola; certo possiamo dire che nel diritto romano la donna era arrivata al punto più alto sulla via della parificazione.

Nel frattempo in India e Persia la donna ebbe una discreta posizione sociale, abbassata poi dall'Islamismo e in India dal Brahmanesimo che introdusse il sacrificio della vedova sul rogo del marito.

Anche presso gli Arabi l'Islamismo segregò la donna e la minorò dal punto di vista giuridico.

In Cina c'era molto rispetto per lei, ma era molto segregata e non aveva modo di istruirsi.

In Giappone la cultura e l'arte di danza, canto, recitazione erano riservate solo alle geishe, che una volta formate venivano vendute dai padri ai proprietari di sale da tè, presso le quali prestavano la loro opera di intrattenimento. Solo dopo la seconda guerra mondiale la vendita delle figlie divenne illegale e la pratica scomparve. La professione di geisha, però, esiste ancora oggi ed è stata riconosciuta a livello sindacale.

Il ruolo della donna nel Medioevo non è riconducibile ad un unico comune denominatore, spesso ignorata e disprezzata da teologi e filosofi, occupò in parecchi casi una posizione veramente influente nella vita politica (ad esempio le mogli dei re); religiosa (nacquero nuovi ordini religiosi di partecipazione femminile; importante divenne il culto della Vergine); artistica (la cultura cortese), certo molto dipendeva dalla condizione sociale e dall'ambiente. Al chiudersi del Medioevo, però, si consolidò quell'atteggiamento di ostilità nel riconoscerla inferiore, condizione che dominerà tutte le società europee dell'età moderna.

Nell'età moderna, appunto, la concezione principale che riguarda la donna è quella del Rinascimento. Il Rinascimento è una corrente artistica e letteraria che rappresenta una rivalutazione dell'uomo nella storia e si esprime nei vari campi della cultura e delle scienze. In questo periodo la condizione della donna non subì miglioramenti, però più numerose che nel Medioevo e soprattutto presso le classi più elevate, furono le donne che riuscirono a raggiungere i gradi alti di istruzione e ad affermarsi in vari campi. Da qui ne derivò una visione femminile improntata alle esaltazioni poetiche, artistiche nella pittura e scultura, basate sulla rappresentazione della sua bellezza da parte dei vari artisti del tempo. Le arti figurative erano però controllate dalla Chiesa che impediva una raffigurazione realistica della donna, considerata dalla visione cristiana fonte di vizio. Erano questi gli anni in cui i trattati ecclesiastici demonizzavano la donna come creatura malefica, come strega.

Il cambiamento cominciò a profilarsi nel 1600 e particolarmente nel 1700 con l'Illuminismo (il secolo dei lumi della ragione) e la nascita della società borghese con la Rivoluzione francese, che all'insegna del motto egualità, fraternità, libertà, sul

piano giuridico aveva dato luogo proprio all'uguaglianza dei diritti, che nel 1791 una esponente del movimento rivoluzionario Olimpia de Gouges sfruttò per arrivare a formulare una dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, dove si perseguiva la tesi dell'uguaglianza politica dei due sessi, che tuttavia, però, non ebbe grande esito. Quasi contemporaneamente alle prime manifestazioni francesi, anche in Germania e così in Inghilterra ci si muoveva per l'emancipazione della donna e George Sand si troverà ad esserne un'efficace propugnatrice. L'Opera fondamentale del femminismo moderno fu nel 1869 di J. Stuart Mill, dalla quale presero le mosse tutte le rivendicazioni del femminismo moderno.

Nell'800, comunque, la donna continuava pur sempre ad avere un ruolo marginale e non era in grado di ricoprire un ruolo sociale autonomo, senza passare per la mediazione degli uomini, ad esempio: la dote assegnatale all'atto del matrimonio era sua, ma veniva amministrata dal marito. Alla fine dell'800 le donne erano ancora escluse dal diritto di voto in quasi tutto il mondo, fatta eccezione per Australia, Nuova Zelanda e alcuni stati americani. Non avevano accesso alle professioni liberali e nel lavoro erano sempre sottopagate, ma tuttavia qualcosa cominciò anche in questo senso a cambiare. Le trasformazioni prodotte dall'industrializzazione modificavano pian piano la condizione femminile, infatti la crescente importanza del mercato nel campo economico e sociale e il progredire del sistema del lavoro salariato nel 1800 ,portarono le donne a diventare soggetti attivi della produzione. Ora la donna lavorava in casa, lavorava in fabbrica e partecipava alle varie rivoluzioni. L'accresciuto benessere generale significò soprattutto per le donne dei ceti medi, medio- alti maggiore possibilità di istruzione, di tempo libero e ciò, particolarmente nella Belle Epoque e, con la diffusione degli ideali di libertà e di uguaglianza rispetto al sesso maschile, si confermarono o nacquero intorno alla fine dell'800 e agli inizi del 900, i movimenti femministi miranti sempre alla rivendicazione dei diritti sociali e politici, nel non voler più essere ignorate come soggetti civili. Numerose battaglie furono condotte dalle "suffragette" per rivendicare il diritto di voto nel suffragio universale. Passò, però, ancora altro tempo prima che le donne europee potessero esprimere la loro opinione di voto, che vide come primo paese europeo la Svezia nel 1866 e, la maggior parte degli altri paesi europei solo dopo la prima guerra mondiale, anche se, però, non ottennero il diritto ad essere elette. In qualche modo la discriminazione continuava!

In Italia, soltanto dopo la seconda guerra mondiale ci fu diritto al voto delle donne.

Questo essere “donna” si ricava dalla letteratura in maniera molto varia e sempre interessante. Le varie poesie e le pagine dei romanzi con le loro introspezioni psicologiche, ci restituiscono immagini differenti: donne giovani o anziane, di condizione sociale umile o privilegiata, miti e sottomesse oppure indipendenti e trasgressive, quando ad esempio la decisione di rifiutare il modello più diffuso di moglie fedele e madre sollecita, comporta sofferenza e solitudine. Ovviamente, il mutare del contesto sociale e culturale influenza il modo di concepire il ruolo della donna e, di conseguenza il modo di proporlo attraverso le pagine letterarie. Può incidere anche il sesso dell'autore, il suo essere uomo oppure donna, che suggerisce un modo diverso di porsi nei confronti dei personaggi femminili e di narrare le loro storie, non a caso mi viene da pensare al motto che recita: “l'uomo vien da Marte, la donna vien da Venere”, motto che svela quanto scientificamente ultimamente si è appurato, cioè quella differenza anatomica di una parte di cervello dei due sessi, che li rende così lontani nella sensibilità.

Nell'indagare la letteratura dell' “essere giovani-donne”, significativa diventa la figura dolce e ingenua di Eugenie Grandet di Honoré de Balzac, tratteggiata da un uomo moderno e intraprendente quale era lo scrittore , che vive un amore impossibile con la baronessa polacca Eva Hanska, sposata solo nella vedovanza. Eugenie non potrà essere rappresentata in quegli anni del primo 800 se non come vittima del suo tempo, destinata a rinunciare al suo sogno di felicità, schiacciata da un' autorità paterna che non vuole accogliere il pretendente spiantato, suo cugino Charles.

Nei primi del 900 nella raccolta “Gente di Dublino” c'è il racconto di James Joyce “Eveline”, che raffigura una giovane donna costretta a rinunciare a Frank, suo sogno di amore. Rimasta orfana Eveline ha dovuto prendersi cura dei fratelli minori e della casa, soggetta psicologicamente alle continue mortificazioni di un padre violento. Quando il padre diventa troppo vecchio, il senso di colpa è di impedimento per la fuga.

Distante da queste due figure è l'ebrea Micol, protagonista de “Il giardino dei Finzi-Contini” di Giorgio Bassani; certo è diversa l'epoca storica, siamo negli anni del regime fascista e della promulgazione delle leggi razziali, ma in realtà, diversa è la giovane protagonista, soprattutto per indole, per condizione sociale e per cultura, modello di femminilità più autonoma e indipendente, più misteriosa e intrigante

quando, conducendo la partita, respinge l'amore del suo giovane amico, soprattutto per la situazione di estrema incertezza per loro ebrei.

L'"essere donne-mogli" ha visto, poi, nella letteratura esempi di figure femminili aderenti alla realtà di sofferenza che vivono le donne, talvolta in maniera diametralmente opposta, nell'esperienza coniugale.

"Madame Bovary" romanzo di Gustave Flaubert del 1857 è l'emblema della moglie insoddisfatta, non paga della normale routine, ma desiderosa di una vita diversa. Il divario esistente tra i sogni, le aspirazioni individuali (vorrebbe infatti vivere a Parigi che non conosce, ma che immagina come il luogo della perfetta felicità) e, la deludente concretezza del quotidiano e della vita reale, la porterà al suicidio. L'evasione in una esistenza diversa, la porteranno ad essere amante di ben due uomini che, però, l'abbandoneranno. L'irrequietudine e l'insoddisfazione sono la sua malattia interiore che, è stata definita bovarismo. Insoddisfazione che peraltro non nasce a caso, ma per la mancanza di comunicazione e di intesa con il marito, medico grossolano, al quale non riesce a parlare delle sue letture e delle cose che la interessano,

Di altro temperamento è Ersilia Salani, protagonista femminile saggia e forte di "Metello" di Vasco Pratolini, donna che ama il marito, solidale con lui, tanto da condividere l'esperienza di lotta sindacale; tutto ciò non impedisce però a Metello di lasciarsi irretire dalla "bella Idina", sua vicina di casa fatua e civetta, condizione che Ersilia soffre profondamente e alla quale reagirà, troncando sul nascere la relazione del marito. Ersilia è una donna del popolo, abituata ad affrontare i problemi in maniera drastica e risoluta, è una donna di fine 800, in qualche modo partecipe di una cultura che tende a giustificare come "scappatelle" le avventure extraconiugali dell'uomo, mentre, è da ricordare, quelle della donna erano giudicate con molta maggiore severità.

L'"essere donne-madri" è stato esplorato a livello letterario con diversi testi. Intrigante la figura di Marianna Ucria, madre colta nel momento del terzo parto di una femmina. Dacia Maraini, autrice di questo romanzo, riesce a cogliere appieno la sofferenza fisica e mentale della protagonista, sordomuta in seguito ad una violenza sessuale subita nell'infanzia ed ora sposa di uno zio, forse l'uomo che l'aveva violentata, molto più anziano di lei. Marianna sa bene della necessità di dare un erede maschio alla sua nobile famiglia, che perciò dovrà affrontare altre gravidanze e, con tutte le difficoltà di altri parti in casa, come era di abitudine in quei tempi del

'700 ma la nascita della piccola, libera Marianna dai timori di malformazioni, confermandola solo nella contentezza di essere nuovamente madre.

Anche il personaggio di una madre ormai anziana, del racconto facente parte di una raccolta di saggi brevi "Mai devi domandarmi" di Natalia Ginzburg è altamente significativo, in quanto rappresenta una madre, appunto, ormai anziana, a fianco di figli e nipoti i cui comportamenti differiscono da quelli a cui è stata abituata da giovane, ma che in un confronto fra generazioni accetta, perché la maternità implica anche superare le divergenze in nome del vincolo di affetto, fortissimo, che lega la madre ai figli, perché loro sono il suo "vero interesse", rispettandoli perciò nelle loro scelte di adulti.

Questo ruolo di essere "donna-madre" è quello che emozionalmente più tocca rispetto alle altre condizioni e, che sicuramente è stato "dolce" riferimento anche per tanti poeti. Come non ricordare ad esempio D'Annunzio nel "Poema paradisiaco" con il suo nostalgico ritorno all'infanzia accanto alla madre o, nel "Notturmo", sofferente al cospetto di una madre trasfigurata dalla malattia ed, Ungaretti che nel cesellare una poesia alla madre compie un recupero religioso o, un Quasimodo che nella sua "Mater dulcissima" compone, in una lettera, un addio struggente... Nel riflettere, tra l'altro, anche su un ultimo incontro nella nostra Associazione con il poeta Domenico Adriano, come non ricordare le sue delicate poesie, che ci hanno restituito una madre tenera con la quale, bimbo, giocava con le rondini e, comunque, volitiva, orgogliosa, in una casa modesta, ma grande di tredici stanze ricordate dal poeta in successione, come le stazioni della Via Crucis della vita. E non certo si possono dimenticare i vibranti ricordi di Antonio Seccareccia, diluiti in una limpidezza di verso che raggiunge la poesia e subito il lettore. Versi nostalgici e pieni di anima compongono poesie che lo richiamano alla casa natale, che diventa emblema di un passato caro ed indimenticabile e con la quale tiene vivi i propri affetti per una sorella e per quel padre andato via un giorno e mai più tornato. Accompagnato nel momento del commiato dalla madre, sua compagna di vita, con un cuore, in quell'attimo, che "il dolore faceva di pietra"; madre con la quale affronta i più diversi problemi della sua esistenza e del suo ruolo e i momenti di vita trascorsa insieme nonché l'agognato ritorno alla casa dalle forti radici. La nostalgia della relazione d'amore tra madre e figlio eterna un rapporto di autenticità. E' talmente alta la sua concezione di madre, che successivamente la trasla a sua figlia Rita con una trasposizione di ruoli rivitalizzante.

“Essere donne “ darebbe ampio spazio a tanti altri aspetti, ma come conquista di un percorso difficile e tortuoso non posso non prendere in considerazione il traguardo, in qualche modo, raggiunto di “essere donne-autonome” in esperienze di vita che rivendicano in maniera diversa, il diritto di scegliere la propria strada, sottraendosi a condizionamenti ed a imposizioni dell’ambiente in cui si vive. Sibilla Aleramo, la più rappresentativa voce del femminismo italiano degli inizi del novecento, nel suo romanzo “Donna”, anche se in modo non palese, svela la propria esperienza autobiografica: un matrimonio nato su basi sbagliate, la sofferenza interiore, il tentativo di uscirne attraverso la scrittura. Sia come donna che scrittrice è indipendente e trasgressiva, soprattutto se considerata in rapporto all’epoca in cui visse. Il romanzo denuncia tutta la sua insofferenza per un matrimonio “riparatore “, fortemente da lei voluto come costrizione nei confronti di un giovane che l’aveva violentata e, come affrancamento dall’autorità paterna. Nel frattempo, mentre la sua famiglia d’origine si disgrega, con un padre che si lega ad una donna più giovane e una madre che precipita nella depressione fino alla follia, lei entra in una nuova famiglia, legata a mentalità e stili di vita diversi, con una notevole differenza di cultura. Diventa essa stessa madre, provando un attaccamento fortissimo al figlio, che, però, le sarà tolto quando si separerà dal marito. “Una donna” fu definito romanzo femminista, in quanto storia dell’emancipazione della protagonista. In realtà siamo in un’ epoca in cui un vero e proprio movimento femminista non è ancora nato in Italia e le rivendicazioni di parità ed autonomia riguardano solo una minoranza di donne, di estrazione borghese e buona cultura; soltanto negli anni successivi si preciseranno meglio gli obiettivi da perseguire, sia in campo politico, anzitutto con la richiesta dell’estensione alle donne del diritto di voto, sia in quello sociale con la parità salariale, il congedo retribuito per maternità e così via.

Femminista, quindi, perché ribelle, lo dimostra la corrispondenza epistolare che intrattiene nel romanzo con uomini e donne con i quali sente un’ affinità intellettuale, dove soprattutto le donne, per quanto intelligenti ed istruite non la incoraggiano ad uscire di casa, ma a conciliare i suoi interessi personali con la vita familiare, ritagliandosi uno spazio autonomo, senza, però, recidere il legame con il marito e con il figlio.

Una singolare forma di ribellione è poi quella di Azar Nafisi, iraniana, nostra contemporanea che, con “ Leggere Lolita a Teheran”, narra anch’essa di sé e di come si ribella al regime fondamentalista del suo paese: per lei e le sue giovani allieve di Teheran, che riunisce a casa propria dopo aver lasciato l’incarico

universitario, leggere e discutere di letteratura significa sentirsi libere e sottratte almeno in questa circostanza, ai condizionamenti ambientali, alle restrizioni esistenti nella repubblica islamica dell'Iran . Due anni durano gli incontri del giovedì, finché Nafisi non lascerà Teheran per trasferirsi nell'Università di Washington; le sette ragazze partecipanti al seminario sono accomunate da una gioia ed un entusiasmo che commuovono. Per leggere e discutere di letteratura, qualcuna ha dovuto affrontare problemi come un fratello- padrone autoritario o l' opposizione di un padre a cui si è deciso di mentire, piuttosto che affrontare una guerra già persa in partenza. Le restrizioni in campo culturale sono proprie dei regimi autoritari e anche l'Europa le ha conosciute in passato. Notevole è la volontà delle allieve della Nafisi, che portano avanti un progetto di emancipazione che passa attraverso la cultura e un profondo senso di solidarietà femminile. Questo saggio autobiografico del 2003 ha riscosso un grande successo in tutto il mondo e, sicuramente, lo si sente ancora più attuale nel ricordare l'episodio dell'anno scorso, riguardante la giovane pakistana Malala Jousafzai, che per difendere il diritto allo studio per le donne, prima scrivendo su un blog e poi rilasciando interviste ai media, subì un attentato da parte di un talebano che le sparò alla testa, non colpendola però in modo mortale, diventando così un simbolo di questa lotta che tanto deve ancora comporre, visto che i dati dell'Unesco recitano che in alcuni Paesi la scuola non è "donna", ad esempio in Pakistan, dove solo il 26% delle donne sa leggere e scrivere; in Afghanistan dove solo il 40% frequenta i primi anni delle elementari o, in Bangladesh dove il 30% delle ragazze non solo non va a scuola, ma si sposa entro i 13 anni. Viene da riflettere che forse nessuno di noi donne occidentali, realmente si renda conto, di quale bene prezioso sia la libertà di leggere.

Da quanto abbiamo detto, ci si rende consapevoli che le condizioni che nel tempo hanno avvilto la donna, non sono state del tutto rimosse ed, ancora, la stessa è troppo spesso ultima tra gli ultimi. Se si fa riferimento ai Paesi del terzo mondo la donna viene vista come un oggetto, in tantissimi Paesi è ancora praticato l'infanticidio per le bimbe ed alle stesse, privandole della loro persona e identità, sono praticate delle vere e proprie mutilazioni come la sunna, e l'infibulazione, ovvero l'incisione e la cucitura degli organi sessuali femminili esterni.

Non migliore è la condizione di tante donne che sopportano soprusi psicologici e fisici fuori casa e tra le mura domestiche, come stupri, botte, maltrattamenti vari subendo talora perfino la morte: i casi di "femminicidio" sono, infatti, all'ordine del giorno.

Sembra che le donne abbiamo raggiunto politicamente “pari opportunità” nelle cariche di Stato, ma quante di loro hanno raggiunto la carica più importante di un Paese, la presidenza di una Repubblica? In Italia, nessuna.

Si potrebbe andare avanti con altri riferimenti, ma per non tediarvi ci fermiamo qui, concludendo con il riferimento ad una lettura da me accolta nella pienezza: la donna uscì dalla costola dell’uomo e, quindi, non dalla testa per essere superiore, né dai piedi per essere calpestata, ma dal lato per essere uguale, dalla parte del cuore per essere amata e, proprio per i ruoli che lei svolge continuamente e contemporaneamente nella sua vita sociale, dovrebbe essere onorata sempre!